



Anno XII n. 1-2 1983



*Argalia Editore Urbino*

# Notizie da Palazzo Albani

Rivista semestrale di Storia dell'Arte  
Università degli Studi di Urbino

*Estratto*

## Altre schede veneziane su Jacopo Sansovino

di Antonio Foscari

### *Le fabbriche dei Corner a San Maurizio*

Rodolfo Gallo, in un suo contributo per molti versi prezioso<sup>1</sup>, ha contestato una affermazione di Francesco Sansovino che, nella sua «*Venezia città nobilissima*», scrive che il Palazzo Dolfin è stato il «primo dopo il Loredano che fosse fabbricato in Venezia con regole d'architettura»<sup>2</sup>. Lo studioso ha ritenuto invece che la precedenza spetti al Palazzo Corner la cui costruzione sarebbe iniziata nel 1533: «infatti — egli scrive — il 27 giugno di quell'anno, sopra sollecitazione di un proprietario confinante, Marco Muazzo, i Giudici del Piovego si erano recati in sopralluogo, essendo stati informati che *ms. Jac.o Corner et Fratelli fu del Cl.mo ms. Zorzi procurator chavalier sopra uno suo terren vacuo sopra Canal grandò in la contrà de San moritio propinquo alla caxa bruxada de ditti da cha Corner, dove altra volta fo uno squero, sopra el qual terren ditti da cha Corner hanno principiado far fondamenta nove dal cavo et alai dalla caxa granda*»<sup>3</sup>.

L'importante documento, che a noi pare particolarmente esplicito, è stato però frainteso. I Giudici del Piovego sono chiamati a eseguire un sopralluogo «sopra un... terren vacuo sopra Canal grandò propinquo alla caxa bruxada... dove altra volta fo uno squero... alai [al lato] della caxa bruxada»; quindi certamente le fondazioni che essi hanno ispezionato non sono quelle del palazzo Corner che oggi conosciamo, che è stato eretto sul sedime della «caxa bruxada», sedime su cui — nel 1533 — ancora sorgono le rovine del più

antico palazzo della illustre famiglia, andato distrutto dall'incendio divampato nella notte fra il 15 e il 16 agosto 1532<sup>4</sup>.

Detto questo, ci troviamo di fronte a due ipotesi, egualmente interessanti. Il documento rinvenuto dal Gallo attesta una iniziativa edilizia dei Corner sul «terreno vacuo» di cui — fino ad ora — non abbiamo alcuna ulteriore informazione; potrebbe trattarsi di un nuovo palazzo, in cui ospitare la famiglia, in vista di un restauro del vecchio palazzo. Oppure (lo diciamo, anche se ci rendiamo ben conto dell'audacia dell'ipotesi) la *fraterna* dei Corner aveva concepito la costruzione di una nuova immensa fabbrica che avrebbe occupato, insieme, il sedime dell'antico palazzo e l'area contigua «dove altra volta fo uno squero»; e per intanto aveva iniziato i lavori sul terreno «vacuo».

Non possiamo qui sviluppare in concreto né l'una né

<sup>1</sup> RODOLFO GALLO, *Contributi su Jacopo Sansovino*, in «Saggi e memorie di Storia dell'arte», Venezia, n. 1 (1957), pp. 86-87 («I palazzi Corner e Dolfin»).

<sup>2</sup> FRANCESCO SANSOVINO, *Venezia città nobilissima ecc.*, Venezia, 1581, p. 149.

<sup>3</sup> R. GALLO, cit., p. 87. Il documento citato è in: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, (A.S.V.), *Giudici del Piovego*, b. 24, «Libro de misure, principia 1526, 11 settembre», cc. 31-31t.

<sup>4</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*, LVI, 751-754.

l'altra di queste ipotesi; e ci limitiamo a richiamare l'attenzione sulla congiuntura politica in cui tale iniziativa matura, e su alcuni nessi che possono spiegare la chiamata di Jacopo Sansovino da parte di «ms. Jac. o Corner e Fratelli fu del Cl.mo ms. Zorzi procurator».

Come vedremo, si tratta solo di integrare fra loro alcune informazioni della storia ecclesiastica ai dati già acquisiti dalla storia dell'architettura. Dobbiamo risalire al 1530 quando, durante il Concistoro che si teneva a Bologna, «Clemente VII aveva fatto una concessione, per dir poco, assai strana, e che non era in uso nemmeno a quei tempi. Per essa i due cardinali Marino Grimani e Francesco Corner potevano possedere in comune benefici ecclesiastici sino a raggiungere la somma globale di 5000 ducati di reddito. E per raggiungere questa somma essi potevano ottenere in comune nel territorio veneto benefici arcivescovili e vescovili»<sup>5</sup>. Tale concessione viene poi regolarmente applicata: una prima volta quando resta vacante, nell'ottobre 1530, la diocesi di Veglia, e poi anche quando il 16 marzo successivo resta vacante quella di Brescia, che Francesco Corner viene chiamato ad assumere.

Fra le famiglie Grimani e Corner — superato il gravissimo dissidio che le divideva un decennio innanzi — si viene dunque a creare un vero e proprio «consorzio» (secondo la definizione adottata da Pio Paschini) la cui esistenza viene tollerata dalla Repubblica — malgrado le tensioni che essa crea nel patriziato veneziano — in considerazione delle pressioni che i cardinali Grimani e Corner (e con loro il cardinal Francesco Pisani) possono esercitare sul Papa in favore della Repubblica; (ad esempio, nel marzo 1532 i tre prelati riescono a sostenere il diritto di Venezia di riscuotere dal clero veneto una contribuzione fiscale straordinaria, imposta dalla Signoria senza accordi preventivi con Roma)<sup>6</sup>.

Nel 1532 — quando esplode l'incendio che distrugge l'antico palazzo Corner — l'alleanza fra le due famiglie è ben consolidata, e tende a inquadrarsi nell'ambito di una comune politica «romanista» condotta con grande determinazione. In questo contesto si comincia a comprendere la decisione dei Corner di seguire l'esempio offerto pochi anni innanzi dai Grimani, i quali, con la costruzione di un nuovo palazzo sul «Terreno di San Samuele», si erano proposti di introdurre a Venezia

un'architettura di linguaggio «romano», con cui — in definitiva — identificarsi<sup>7</sup>.

Ma la chiamata di Jacopo Sansovino — l'architetto che era già stato ingaggiato dai Grimani — si spiega anche per altre ragioni. I Corner — in forza delle benemeritenze della loro famiglia verso la Repubblica, e soprattutto in forza della «cessione» del regno di Cipro — pretendono dalla Repubblica un contributo straordinario per sostenere le spese della ricostruzione del proprio palazzo sul Canal Grande; e vengono esauditi in questa loro aspettativa<sup>8</sup>.

Ma dal momento che nel settembre del 1532 lo Stato si dichiara disposto ad erogare la somma ingente di 30.000 ducati, la ricostruzione si configura agli occhi dei veneziani come una opera, almeno in parte, pubblica. E questa circostanza senza altro favorisce da parte dei Corner l'assunzione del funzionario pubblico più qualificato in materia di architettura: il «proto» della Procuratia de Supra.

Merita ancora qualche considerazione questo strano regime misto — pubblico e privato insieme — con cui doveva apparire il più imponente palazzo veneziano dei primi anni del terzo decennio. Infatti, anche se l'Aretino (che rivolgendosi al Cardinal Grimani lo definisce «uno dei miei patroni a Venezia») già nel 1537 pronostica l'apparizione dei «superbi tetti cornari»<sup>10</sup>, non tutti i contemporanei vedono in tale impresa un programma di esclusiva autocelebrazione famigliare.

<sup>5</sup> PIO PASCHINI, *Del Cardinal Marino Grimani ed i pelati della sua famiglia*, in «Lateranum», Nuova Serie, anno XXVI, n. 1-2, p. 43. Ma sullo stesso tema cfr.: G. LIBERALI, *Le dinastie ecclesiastiche nei Cornaro della Chà Granda*, in «Documenti sulla riforma cattolica Pre e Post-Tridentina a Treviso», Treviso, 1971, vol. I°.

<sup>6</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*, LV, 660 e 680.

<sup>7</sup> ANTONIO FOSCARI e MANFREDO TAFURI, *Un progetto del Sansovino per il palazzo di Vettor Grimani San Samuele*, in «Ricerche di Storia dell'arte», n. 15 (1981), p. 69 e segg.

<sup>8</sup> M. SANUDO, *Diarii*, LVIII, 187 e 189.

<sup>9</sup> P. ARETINO, *Il primo libro delle lettere*, Bari, 1913, p. 71 segg. n. 62.

<sup>10</sup> P. ARETINO, cit., *ibidem*.

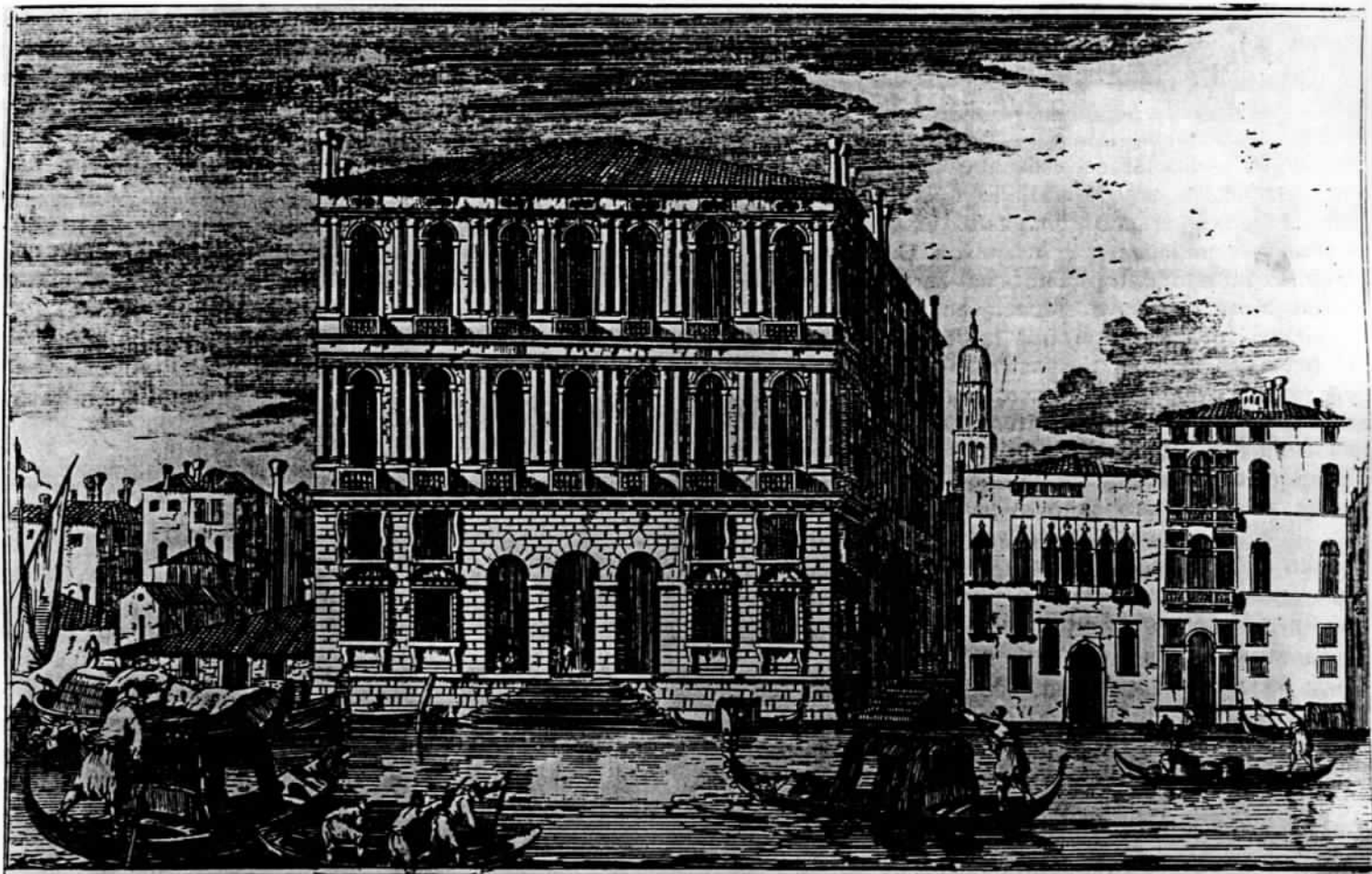


fig. 1  
L. Carlevarijs, Il Palazzo Corner a San Maurizio; a sinistra di esso il «terreno vuoto»

L'impegno finanziario pubblico per la ricostruzione del palazzo incendiato si giustifica anche, in parte, con il desiderio collettivo di accrescere il decoro della città; e in parte diventa occasione per esaltare la presenza, in Venezia di un cardinale che (nell'ottica giurisdizionalista della Repubblica) è anch'esso espressione dell'autorità dello Stato. Ed è in questo senso, pertanto, che Francesco Sansovino scrive che il nuovo palazzo è «capacissimo di ogni famiglia di cardinale»<sup>11</sup>.

Questo ambiguo rapporto è destinato a infrangersi se

invece la famiglia assume, o tende ad assumere, un peso politico eccessivo; ed è quello che capita subito dopo l'assegnazione della sovvenzione statale. «La morte del vescovo di Concordia avvenuta il 20 luglio 1533 offre la possibilità — ai Corner e ai Grimani — di dare esecuzione alla straordinaria concessione di Clemente VII, con la presa di possesso in comune di

<sup>11</sup> F. SANSOVINO, cit., p. 149.



quel vescovado da parte dei due cardinali (...). Ma le opposizioni furono forti, perché i tre cardinali veneziani (il terzo era il Pisani) pareva volessero impadronirsi di tutte le chiese poste nel Dominio Veneziano»<sup>12</sup>.

In tale frangente si crea dunque una rottura fra gli interessi del governo veneziano e la politica aggressiva di questo gruppo *romanista*. In questo conflitto interviene energicamente lo stesso Gritti. «A Vettor Grimani, fratello del prelado che sarebbe stato commendatario della nuova diocesi vacante, il doge disse risolutamente che lascerebbe la berretta ducale prima di concedere un tale possesso, perché se il Grimani avesse avuto Concordia, si sarebbe fatto signore di tutto lo Stato dalla parte di settentrione e di levante fino alla Germania, giungendo alle porte di Venezia senza alcuna discontinuità (...). Il doge aggiungeva che avrebbe scritto in proposito al papa, perché da questo dare il tutto a pochi nascevano recriminazioni e discordie nella Repubblica, tanto più che quelle tre case toglievano ogni speranza che altri, all'infuori dei loro parenti, riuscissero ad ottenere benefici»<sup>13</sup>.

Neppure due brevi papali — del 9 gennaio e dell'8 marzo 1534 — riescono ad indurre la Signoria a concedere la temporalità del governo della diocesi. Le famiglie *romaniste*, e in particolare il consorzio Grimani Corner, stanno assumendo a Venezia un peso politico eccessivo: le loro iniziative cominciano ad essere viste con sospetto o addirittura con avversione. In questo clima l'introduzione di un linguaggio «romano» può sembrare una vera e propria provocazione, e tende a configurarsi come una operazione culturale impolitica; pertanto, come era stato abbandonato il progetto di costruire un nuovo palazzo Grimani a San Samuele, allo stesso modo viene ora sospesa la costruzione della «superba» fabbrica che avrebbe segnalato la prepotente presenza dei Corner, a San Maurizio.

Si tratta d'una situazione che con la elezione al Soglio di Paolo III è destinata ad evolversi; anche perché, con straordinario tempismo, sarà la Repubblica (guidata dall'intuito di Andrea Gritti) a sottrarre ad un «partito» l'uso del linguaggio «romano» che — di lì a poco — sarà adottato come espressione della presenza e dell'autorità dello Stato. Di modo che, quando il cantiere Corner prenderà finalmente avvio, la sua ap-

parizione — per quanto clamorosa — non potrà più essere considerata eversiva; e i lavori potranno svilupparsi, senza impedimenti politici.

Ma nel frattempo si evolvono anche gli interessi della famiglia Corner; e per tempo si manifestano quelle tensioni e quelle divergenze che porteranno infine, nel 1542, alla divisione dell'asse ereditario del famoso Zorzi e quindi alla divisione della «fraterna»<sup>14</sup>. Le sorti dei due terreni contigui si differenziano; a Giacomo (che nel documento del '33 viene riconosciuto in qualche modo come protagonista della precoce iniziativa edilizia) sarà assegnato l'immobile corrispondente alla «caxa grande» incendiata; il «terreno vacuo» sarà intestato agli eredi di Francesco (creato cardinale nel 1528). La morte quasi simultanea di Giacomo (nell'aprile del '42) e di Francesco (nel 1543) mette in campo una nuova generazione di Corner e rende probabilmente impossibile, ormai, la realizzazione di un piano unitario.

Ma è interessante notare come la fabbrica costruita da «Zorzetto» sul modello di Sansovino non dimentica — e semmai denuncia — la possibilità che nel terreno «vacuo» contiguo sorga un palazzo della medesima mole (fig. 1).

Per rendersene conto basta fermare l'attenzione sulla circostanza che l'angolo destro del palazzo (fra il Canal Grande e il rio) è «finito» in modo diverso dall'angolo opposto (fra il Canal Grande e il «terreno vacuo» ancor oggi scoperto); da una parte l'ordine architettonico «risvolta» completamente (fig. 2), mentre dall'altra esso si conclude *come se* un'altra fabbrica imponente dovesse sorgere a fianco, in aderenza<sup>15</sup> (fig. 3).

<sup>12</sup> P. PASCHINI, cit., p. 49 (Sul tema cfr. anche: G. LIBERALE, *Il «papalismo» dei Pisani del Banco*, in «Documenti sulla riforma Pre e Post-Tridentina a Treviso», Treviso, 1971, vol. II).

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> DEBORAH HOWARD, *Jacopo Sansovino — Architecture and Patronage in Renaissance Venice*, New Haven and London, Yale University Press, 1975, p. 132 e sgg.

<sup>15</sup> Una ulteriore differenza fra i due angoli si può riconoscere nel modo in cui si sovrappongono gli ordini della facciata. Nell'angolo di levante, dove la fabbrica risvolta, le colonne del secondo piano nobile sono sfalsate rispetto a quelle del



fig. 2  
Venezia, L'angolo di levante della facciata di Palazzo Corner



fig. 3  
Venezia, l'angolo di ponente della facciata di Palazzo Corner

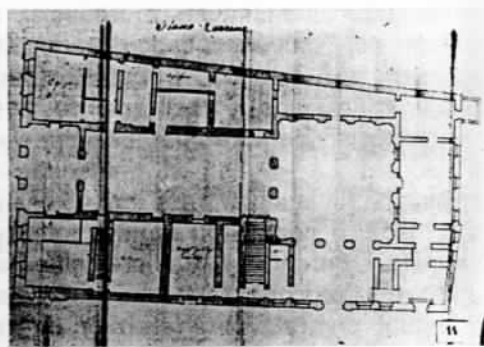


fig. 4  
Pianta del Palazzo Corner a San Maurizio Venezia, A.S.V., Genio Civile, serie 29, (14)

Allo stesso modo è evidente la differenza di trattamento delle facciate laterali: a ponente la facciata è spoglia ed è quasi priva di aperture per rispettare i diritti edificatori del lotto contiguo (fig. 4); al lato opposto, prospiciente il canale, la facciata è invece ben rifinita (con una interessante partitura in pietra d'Istria che non è ancora stata adeguatamente valutata dagli studiosi, e che è invece il prototipo cui si ispirano molte facciate veneziane del tardo Cinquecento e del Seicento).

piano sottostante; perché il ritiro della muratura — necessario per ragioni statiche — non consente che esse rispettino gli assi impostati al primo piano nobile. Sull'angolo opposto, di levante, le colonne sono allineate sul medesimo asse verticale, perché il muro laterale, cieco, non prevede ritiro. Si registra questo particolare in nota anche perché la costruzione del secondo piano nobile non ricade sotto il controllo di Jacopo Sansovino; e non abbiamo prova che la soluzione adottata sia attribuibile a lui.

#### Un'ipotesi sul «cantonale» della Libreria

Nella sua lettura del passo famoso scritto da Francesco Sansovino sul «cantonale» della Libreria, Manfredo Tafuri coglie con precisione l'ambiguità, o la doppia verità, che si nasconde nella testimonianza lasciataci dal figlio dell'architetto<sup>1</sup>. Da un lato egli accetta senz'altro la testimonianza di Francesco, e conclude quindi che *l'invenzione* del «cantonale» escogitata da Jacopo «in quanto nodo grammaticale... [è] l'emblema dell'ortodossia linguistica della fabbrica», e in quanto «articolazione urbana [è] l'elemento che media operazione architettonica e operazione urbanistica»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> MANFREDO TAFURI, *Jacopo Sansovino e l'architettura del '500 a Venezia*, Padova Marsilio, (1969, I). Citiamo dall'edizione 1972, pp. 48-70.

<sup>2</sup> M. TAFURI, cit., p. 58 e p. 59.

Ma il Tafuri non manca di rilevare, nel contesto delle parole di Francesco, anche uno sforzo costante di spiegare e di scusare, a posteriori, un processo edilizio e progettuale che, evidentemente, non era stato esente da contraddizioni e da critiche. «Dobbiamo quindi pensare (...) — egli si domanda — ad un progetto organico di Jacopo, tutto minuziosamente previsto fin dall'inizio, o non è più ragionevole supporre che all'architetto i Procuratori abbiano chiesto, più che un progetto, un flessibile *canovaccio*, da realizzare per parti e in tempi diversi, da alterare e da reinterpretare dove se ne fosse presentata l'occasione? (...) Che significato ha tutto quell'insistere sulla sfida lanciata dal Tatti per la soluzione del *cantonale*, e fino a che punto tale problema corrisponde a una difficoltà reale?»<sup>3</sup>.

Nel resoconto fornitoci da Francesco Sansovino vi sono effettivamente degli incisi, degli accenni, che autorizzano le domande puntuali del Tafuri, e i suoi dubbi; vediamoli. «Volendo dunque il Sansovino provar *con nuova invenzione*, se gli riusciva questo tentativo di realizzare un *cantonale* rispettoso dei dettami vitruviani... giunto con la fabbrica al *cantonale*, lo lasciò *per un tempo* senza voltarlo...»; «finalmente *dopo qualche anno*, tenendosi per ogni uno che il Sansovino *non potesse o non sapesse* risolversi in trovar modo di finire, fece in pochi giorni l'opera»<sup>4</sup>.

Nelle osservazioni di Francesco — che certamente non è malevolo verso il padre — riaffiora con tutta evidenza la memoria di una grave «crisi» del cantiere, che a suo tempo si era manifestata, pubblicamente, a causa di una prolungata sospensione dei lavori. E in realtà consultando i documenti<sup>5</sup> si registra anche una totale interruzione delle attività edilizie, che inizia nel febbraio 1539 *m.v.* (1540) e dura fino al gennaio 1540 *m.v.* (1541). Al «*cantonale*» si lavora dunque solo a partire dal 1541, nella fase dei lavori durante la quale si avvia la costruzione di quelle arcate verso il campanile, che risultano finite nel 1544<sup>6</sup>.

Questa precisazione delle date non è cosa da poco, a nostro giudizio; perché crediamo che si possa dimostrare (come ci ripromettiamo di fare, in altra sede) che fino al 1539 Sansovino non aveva maturato — o, comunque certamente non aveva espresso — il proposito di una sistemazione globale del foro marciano, nei modi che Francesco descrive assegnando a lui la pa-

ternità dell'idea<sup>7</sup>. L'intuizione geniale che il «*cantonale*» possa essere un caposaldo di tale piano è dunque in qualche modo contestuale alla ripresa dei lavori della Libreria, decisa dalla Procuratia nel dicembre del 1539, e precede la riapertura del cantiere che abbiamo registrato al gennaio del 1541. Essa ricade pertanto nel clima e negli equilibri politici che segnano gli anni del dogado di Pietro Lando (il quale introduce dunque una importante innovazione alle linee del piano urbanistico del foro tracciato dal suo illustre predecessore, Andrea Gritti, morto nel dicembre del '38).

Ma — anche prescindendo dai problemi cronologici — la questione del «*cantonale*» si può affrontare da un punto di vista diverso, ma non meno rilevante.

Se la crisi che determina la ricerca di una «nuova invenzione» per il «*cantonale*» è di tale natura e ampiezza da collegarsi a una sospensione delle attività del cantiere; se il dibattito connesso a una corretta soluzione filologica dell'angolo si amplia fino a configurarsi come una sorta di concorso che coinvolge gli architetti più illustri d'Italia; se «l'uomo accorto», cioè il Sansovino, «ritrovò, *non senza difficoltà* l'invenzione del *cantone*», ma solo dopo «*qualche anno*»; se tutto ciò è vero, abbiamo implicitamente una prova che la soluzione iniziale della testata nord della fabbrica della Libreria doveva essere *diversa*.

<sup>3</sup> M. TAFURI, *ibidem*.

<sup>4</sup> FRANCESCO SANSOVINO, *Venezia città nobilissima e singolare*, Venezia, 1581. Citiamo qui dall'edizione corretta da Giovanni Stringa: Venezia, 1603, p. 205 v., 206 r. (Il corsivo è nostro).

<sup>5</sup> ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (A.S.V.), *Procuratia de Supra*, reg. 2, Cassier Chiesa III (19 e 27 gennaio 1537); citato in DEBORAH HOWARD, *Jacopo Sansovino ecc.*, New Haven and London, Yale University Press, 1975, p. 164, n. 50.

<sup>6</sup> M. TAFURI, cit., p. 55, n. 66. Tafuri trae questa conclusione dalla circostanza che in tale data si affittano le prime cinque botteghe, come risulta dai documenti della Procuratia de Supra.

<sup>7</sup> FRANCESCO SANSOVINO, *Delle cose notabili che sono in Venezia*, Venezia, 1561, p. 22 e sgg. (Ma vedi anche la nota n. 14).



Quale era dunque la soluzione prevista nel modello che Pietro Aretino decanta nel 1537?<sup>8?</sup>

Qui non intendiamo certamente riproporre dubbi o analisi sul controverso passo del testo vitruviano, alla ricerca delle possibili interpretazioni che Sansovino avrebbe potuto dare ad esso. Il fatto certo e rilevante ai nostri fini è che, a seconda della soluzione architettonica che si dà al problema grammaticale dell'angolo della Libreria, deriva una *diversa* definizione dell'allineamento della sua testata.

Quindi — per dirla in altri termini — l'adozione del modello elaborato «occultamente» dal Sansovino, probabilmente durante il 1540, ha comportato, comunque, una variazione — grande o piccola che sia — dell'allineamento definito nel 1537.

Ma allora, quale era l'allineamento della Libreria *prima* della clamorosa «invenzione» di cui «non pur la città, ma gli architetti e gli intendenti dell'arte restarono pienamente soddisfatti»?<sup>9</sup> prima cioè che il «cantonale» segnasse il nuovo — futuro — allineamento della Piazza?

Per cercare di rispondere a queste domande, conviene ricordare che è sempre stato ben radicato nella tradizione edilizia veneziana il principio di riutilizzare il sedime delle fondazioni delle più antiche fabbriche quando si «fondano» nuove costruzioni. Il rispetto di questa consuetudine non deriva solo dalla convenienza di evitare i molti problemi tecnici ed economici connessi a un intervento che si deve eseguire sotto il livello del «medio mare»; ma anche, e soprattutto, da una conoscenza sperimentale del comportamento del sottosuolo lagunare, che ha una notevole «portanza» solo se è stato sottoposto per lungo tempo a una consistente pressione; mentre altrimenti è soggetto, sotto carico, a cedimenti e assestamenti.

Da questo punto di vista è verosimile che l'idea di riutilizzare in qualche modo le fondazioni dei preesistenti edifici (che erano di mole consistente; e quindi avevano assicurato una buona compressione del sottosuolo) sia un concetto adottato fin dal 1536, quando inizia la costruzione della Libreria<sup>10</sup>.

Queste annotazioni servono, qui solo per richiamare l'attenzione su un particolare problema tecnologico, che viene generalmente ignorato o sottovalutato; e non

si vuole con ciò concludere che un architetto non potesse discostarsi da queste consuetudini.

Alla luce di queste considerazioni (e per ricollegarsi ad alcune delle riflessioni sul «cantonale» cui prima facevamo cenno) è importante cercare di sapere quale fosse l'allineamento delle fondazioni della Panetteria; e ciò soprattutto in corrispondenza della testata nord dell'antico manufatto.

<sup>8</sup> PIETRO ARETINO, *Del libro primo delle lettere*, Parigi, 1609, c. 190t-191t; anche in P. ARETINO, *Lettere sull'arte*, Milano Camesasca, 1957, p. 82 (20 novembre 1537).

<sup>9</sup> F. SANSOVINO, *Venezia ecc.*, cit., p. 206 r.

<sup>10</sup> Generalmente l'avvio della costruzione della Libreria viene datato al 1537, perché esso è posto in correlazione con la deliberazione, assunta dalla Procuratia il 6 marzo di quell'anno, «circa fabricam librerie edificande». Ma se leggiamo il testo di tale deliberazione (A.S.V., *Procuratia de Supra*, Atti, reg. 125, c. 2) si giustifica un arretramento, almeno al 1536, dell'inizio dei lavori. I Procuratori — guidati, questa volta, da Pietro Lando, il futuro doge — decidono: «Quod fieri debeat libraria pro Collocandis et gubernandis libris grecis et latinis bone memorie quondam Excellentissimi domini Cardinalis niceni super loco fabricae noviter incohate ubi erant apotheca panatarie apellate super plathea Sancti marci, secundum formam et, modum modeli facti seu fiendi per Dominum Jacobum Sansovinum protum procuratie nostre et quod pro fabrica dicte librerie expendi, neque tangi possint neque debeant ullo pacto pecunie existentes (...)». La deliberazione, come si intende chiaramente, si limita a sancire due aspetti inerenti al problema della costruzione della Libreria, che evidentemente si prestavano a dubbi o diverse interpretazioni: la esclusiva responsabilità di Sansovino nella progettazione; e un risoluto divieto a ogni dispersione del finanziamento riservato al cantiere della fabbrica. Ma, altrettanto chiaramente, la deliberazione fa intendere che il cantiere di cui si parla è iniziato. Della Libreria si parla come di «fabricae noviter incohate»; e di alcune botteghe della Panetteria si parla al passato («ubi erant») perché sono già state demolite. Di qui la nostra proposta di datare al 1536 il progetto primitivo della Libreria (che la Procuratia non esclude di variare: «modelli facti seu fiendi») e, con esso, l'avvio del cantiere. Un ulteriore indizio che suggerisce l'ipotesi di una retrodatazione dell'avvio delle opere è il documento: A.S.V., *Procuratia de Supra*, b. 74, proc. 168, fasc. 1, c. 21; infatti esso registra «Spese fatte in la fabrica nova sopra la piazza pichola per mezzo il palazzo, da di 28 Zener 1536 [m.v. = 1535] fino 1554».



per fortuna possiamo soddisfare questa curiosità, perché le fondazioni della Panetteria sono state in parte riportate alla luce durante i lavori di costruzione del Campanile di San Marco, che è stato riedificato «com'era e dov'era» dopo il crollo del 1902<sup>11</sup>.

Sappiamo dunque che l'allineamento della testata della Panetteria era più avanzato di quello dell'attuale Libreria, e veniva a cadere grosso modo a metà fra la fronte della fabbrica sansoviniana e il Campanile (fig. 5); esso era ortogonale alla facciata della Panetteria verso la Piazzetta; era rettilineo, e non era allineato con l'asse del muro d'ambito meridionale del complesso edilizio degli uffici della Procuratia affiancati al Campanile (locali spesso erroneamente ritenuti una propaggine dell'Ospizio Orseolo)<sup>12</sup>. Il muro di fonda-

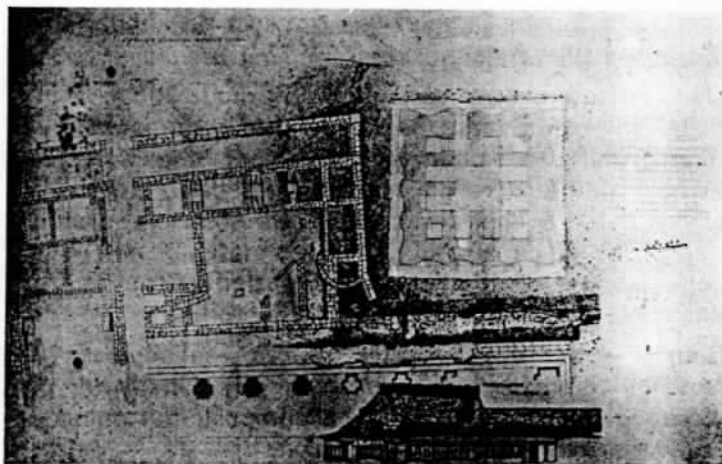


fig. 5

Rilievo delle fondazioni della testata nord della Panetteria e della sede della procuratoria di San Marco, a fianco del Campanile di S. Marco  
Venezia, Museo Correr, Archivio fotografico (prov. Ufficio Tecnico Comunale) Neg. Varie n. 8655 (cassetta 138)

<sup>11</sup> La documentazione sugli scavi e sui rilevamenti eseguiti (proveniente dall'archivio dell'Ufficio Tecnico Comunale di Venezia) è ora depositata nell'ARCHIVIO FOTOGRAFICO DEL MUSEO CORRER di Venezia; ne diamo qui di seguito gli estremi; (le lastre non sono schedate singolarmente).

— *Fondazioni dell'antico ospedale Orseolo (e della Panetteria)*, Negativi Varie, dal 8631 a 8636 (Cassetta n. 137, dal 13 al 18).

— *Muro di Fondazione abbandonato fra il masso di fondazione del Campanile e la Libreria*, Negativi Varie, dal 8671 al 8660, (Cassetta n. 137, dal 29 al 36; e Cassetta n. 138 dall'1 al 6).

— *Planimetria*, Negativi Varie, 8731 (Cassetta 140, neg. 1).

— *Assaggi alla Fondazione della Libreria*, Negativi Varie, dal 8674 al 8676 (Cassetta 138, dal 20 al 23).

Il «Muro di fondazione abbandonato» è pubblicato in: POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1927-29 (VII), vol. I°, p. 271 (con il titolo: «fondamenti del Campanile e dell'Ospedale di San Marco costruito dal doge Orseolo»).

Testimonianza delle fondazioni della Panetteria e degli Uffici della Procuratia vicini al Campanile è offerta anche da una mappa settecentesca che è stata pubblicata in: EUGENIO MIOZZI, *Venezia nei secoli*, Venezia Libeccio, 1957, vol. II°, tavola fuori testo a p. 354; (ma vedi la medesima mappa anche in: UMBERTO FRANZOI, *Le trasformazioni edilizie e la definizione storico-architettonica di Piazza San Marco*, in AA. VV., «Piazza San Marco ecc.», Padova Marsilio, 1970, p. 49). Il Miozzi di tale mappa fornisce anche una restituzio-

ne grafica (MIOZZI, cit., tavola fuori testo a p. 362) dove tuttavia, arbitrariamente, altera proprio l'allineamento del muro di testata della Panetteria, rendendolo parallelo alla facciata dell'Ospizio Orseolo prospiciente la Piazza. Conviene dunque confermare che la mappa settecentesca, in pieno accordo con i rilevamenti eseguiti nei primi anni del '900, indica la testata della Panetteria ortogonale alla fronte principale sulla Piazzetta; (e per inciso si annota che la fronte sulla Piazza degli uffici della Procuratia si discostano, sia pur di poco, dall'allineamento della fronte del cosiddetto Ospizio Orseolo, rendendo pertanto ancor più inconsistente la restituzione grafica del Miozzi). Il Miozzi pubblica altresì alcune foto di antiche fondazioni dell'Ospizio scattate durante gli scavi eseguiti nel 1888.

Un riferimento alle fondazioni della Libreria è fatto da Vincenzo Scamozzi (in una polemica sul tipo di fondazioni da lui adottate per S. Nicolò). Esse sono dette di «peso, per esser di pietra viva, incomparabile a tutte le fabbriche di essa città»; «ma è vero — scrive l'architetto — che son fatte di buone materie et con buone malte, perché in questo consiste la sicurezza dell'opera». Cfr. A.S.V., *San Nicolò dei Tolentini*, b. 20 marzo 9.

<sup>12</sup> Tali uffici sono ricavati dalla trasformazione di antichi stabili «di Comun» (così detti, secondo il termine legale, perché eretti a spese pubbliche) assegnati molto tempo addietro alla Procuratia de Supra, che ne aveva in un primo tempo ricavato delle «procuratie», ovvero residenze dei Procuratori.



fig. 6a  
Veduta della fondazione abbandonata della testata nord della Panetteria, posta fra la Libreria e il Campanile di S. Marco Venezia, Museo Correr, Archivio fotografico (prov. Ufficio Tecnico Comunale) neg. varie n. 8634 (cassetta 137)

zione su cui gravava tale testata è di buona fattura, sufficientemente compatto, realizzato con idonei conci di pietra (fig. 6a).

Perché dunque Sansovino non utilizza in qualche modo questa struttura preesistente, discostandosi pertanto dalle consuetudini edilizie veneziane? Non perché egli voglia regolarizzare l'angolo della sua nuova fabbrica, perché — come si è detto — l'antico angolo nord-est della Panetteria era retto; ma neppure per un qualche

Gli antichi stabili sono ristrutturati e trasformati in uffici tra il 1470 e il 1480; ne abbiamo testimonianza in: MARIN SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, ecc., a cura di A. CARACCIOLLO ARICÒ, Milano Cisalpino-Goliardica, 1980, p. 104. Annota il diarista che i Procuratori «hanno le sue Procuratie fabbricate da novo sopra la piazza di San Marco, appresso el campanile, et sono tre con porte de ferro, et fortissime, dove son sacchi de ducati de varie commessarie, et depositi ivi messi».

La datazione prima formulata per la costruzione degli uffici delle Procuratie si desume indirettamente da un documento relativo al Convento di Sant'Antonio di Castello del 12 marzo

1480, firmato da Pietro Lombardo, che assume come modello la finitura delle facciate realizzate in Piazza; cfr. A.S.V., S. Antonio di Castello, t. II, c. 134r..

Gli immobili da poco ristrutturati si vedono chiaramente, a fianco del Campanile, nel quadro: GENTILE BELLINI, *La processione del Corpus Domini in piazza San Marco*, 1496, ora presso le Gallerie dell'Accademia, in Venezia.

Essi sono rappresentati anche come fondale architettonico della scena di un «sacrificio antico», incisa da Girolamo Mo-cetto e attualmente conservata a Londra, British Museum (pubblicata in AA.VV., *La grande vetrata di San Giovanni e Paolo*, Venezia Marsilio, 1982, p. 62, tav. 15).

Una descrizione particolareggiata delle pitture che decoravano gli uffici è in: FRANCESCO SANSOVINO, *Venezia città nobilissima* ecc., Venezia presso Stefano Curti, 1658, p. 305. Merita una particolare riflessione anche la presenza «sotto la loggia [di] cinque lunette con diverse Pitture a olio di mano di primi maestri della città» in merito a quelle di Jacopo Tintoretto i documenti pubblicati in: D. F. VON HADELN, *Beiträge zur Tintorettoforschung*, in «Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen», 1911, p. 29, doc. 1; pg. 30, doc. 5; pg. 31, doc. 13; e anche in: D. F. VON HANDELN, *Italiänische Forschungen Archivalische Beiträge zur Geschichte der venetianischen Kunst aus dem Nachlass G. Ludwigs*, Berlin, 1911, p. 129. Tali documenti attestano il perfezionarsi dell'esecuzione del ciclo decorativo del cortile durante il 1551, 1552, 1563, 1571; e pertanto fanno riflettere sulla data di una definitiva decisione di abbattere tali edifici per sviluppare il partito della Libreria su lato meridionale della piazza. (Per una visione di una «lunetta» del Tintoretto cfr. RODOLFO PALLUCCHINI e PAOLA ROSSI, *Tintoretto. Le opere sacre e profane*, Alfieri Electa, 1982, scheda 246, pg. 185, e fig. 329). Eguali considerazioni si potrebbero desumere dagli altri documenti che attestano lo sviluppo lento e continuo del ciclo di decorazioni interno agli uffici delle Procuratie.

Giustiniano Martinoni, nelle sue «aggiunte» al testo, di Francesco Sansovino annota: «Li tre suddetti ridotti, ch'erano congiunti insieme, furono gettati a terra l'anno 1591, e trasportati nella fabbrica della Libreria» (p. 306). È opportuno rilevare che la «continuazione della fabbrica [della Libreria; verso il molo] restò destinata agli uffici delle tre Procuratie», come si evince in: TODESCHINI, *Della dignità dei Procuratori di San Marco ecc.*; sta in Biblioteca Marciana, Mss. Italiani, cl. 7, n. 613, coll. 8337, (vol. II), p. 450. Questa connessione, fra sviluppo del cantiere della Libreria verso il Molo e abbattimento dei «ridotti» antichi sulla Piazza, sta a testimoniare che il completamento della Libreria verso sud è parte di un piano che comporta, contestualmente, lo sviluppo del cantiere sul lato meridionale della piazza San Marco.

pecifico dubbio sulle effettive caratteristiche statiche dell'antica fondazione.

Se Sansovino — preoccupato del carico eccezionale (per Venezia) di una fabbrica costruita con solai voltati in laterizio, con paramenti lapidei particolarmente massicci, e coperta (nel progetto iniziale) con una volta — avesse dubitato della resistenza delle antiche fondazioni avrebbe potuto affiancare la nuova fondazione a quella preesistente, al suo interno. Ed è quello che *sembra* aver fatto sulla fronte est verso la Piazzetta; (se si osserva attentamente il prezioso rilievo che qui pubblichiamo *sembra* di poter concludere che il muro di fondazione della testata della Panetteria ha il suo vertice verso Palazzo Ducale su un allineamento di poco più avanzato rispetto alla fronte della fabbrica sansoviniana; e *sembra* proprio che tale avanzamento sia di una misura pari allo spessore della fondazione della Panetteria). Con questo accorgimento Sansovino avrebbe utilizzato le fondazioni preesistenti — ben consolidate — come opera di costipazione del suolo, e insieme come struttura deputata a contrastare ogni spinta orizzontale che potesse essere indotta dalle volte e ogni forma di «rifluimento» del materiale fangoso del sottosuolo. Va ancora annotato che non è escluso — ed anzi è probabile — che questo fosse inizialmente il pensiero dell'architetto; infatti la ripetizione seriale dei moduli di arcata (secondo la misura e il ritmo predeterminato, ormai, dalle prime arcate costruite) avrebbe portato esattamente — con un modulo in più, verso nord — alla costruzione di una nuova fondazione in aderenza all'antica, all'interno di essa. Ma Sansovino in nessun modo — né direttamente né come opera sussidiaria — utilizza l'antica fondazione della testata nord della Panetteria; (e pertanto decide di isolarla, per interrompere la continuità di essa con gli altri tratti di fondazione che vengono invece riutilizzati; e l'abbandona nel sottosuolo).

A spiegare una scelta così drastica non può essere che la decisione di aumentare nettamente (quasi di raddoppiare) l'ampiezza del varco che separava la testata della Panetteria del Campanile.

Ma questo aumento determina un problema architettonico che non si sarebbe posto rispettando l'antico allineamento: su uno spazio angusto, come era quello originario, non sarebbe stato ragionevole né aprire un

porticato né impostare una facciata «ricca di ornamenti e lavori d'ogni maniera secondo le regole degli antichi»<sup>13</sup>; su di esso, il portico che corre lungo tutta la fronte della Libreria avrebbe potuto solo attestarsi (secondo quello schema che si ripete alle due estremità del porticato terreno del Palazzo Ducale), e non avrebbe potuto invece risvoltare a L.

L'allargamento del varco rende invece possibile e opportuna la decisione di risvoltare il portico e di realizzare una facciata «ricca» anche sulla testata nord; e quindi, evidentemente, apre il problema filologico del «cantonale» che prima — se è corretta la nostra analisi — si proponeva il modo diverso, certamente più semplice e più facilmente solubile.

Ma quale sarebbe la motivazione di una decisione così rilevante?

Su di essa possono aver influito anche argomenti o spunti particolari. Ad esempio non è da escludere che alcuni Procuratori nell'allargamento del passaggio fra Libreria e campanile intravedessero un'occasione per valorizzare l'accesso a quegli uffici della Procuratia di cui si è detto. Un allargamento, poi, consentiva di ricostruire in aderenza alla nuova Loggetta e al Campanile almeno alcune di quelle redditizie botteghe in legname che l'avanzamento del cantiere della Libreria faceva sloggiare dagli antichi insediamenti davanti alla Panetteria (e infatti nuove botteghe vengono costruite, ivi, come si vede nel quadro del Museo Correr attribuito al Pozzoserrato, oppure anche nella xilografia famosa di Jost Amman).

Ma non è difficile intendere come una tale decisione non discende da motivazioni meramente funzionali, perché sono più i problemi che essa apre che non quelli che essa risolve. Dalla «lettura» del rilievo delle fondazioni appare chiaramente infatti che una testata a tre arcate non è una soluzione che si giustifica in sé; perché il nuovo portico non conduce in alcun luogo significativo, la facciata non si attesta a nulla, e non si conclude in modo chiaro.

Per ora vi è solo una plausibile motivazione per una

<sup>13</sup> F. SANSOVINO, *Venezia ecc.*, cit., p. 206 r.





fig. 6b

B. De Pitati, *L'Adultera* (1544), part. con la veduta del varco fra il cantonale, appena costruito, e il campanile con la nuova loggetta sansoviniana.

Venezia, Fondazione Cini

scelta tanto radicale, così densa di conseguenze ampie e complesse: il nuovo piazzamento della fronte della testata nord della Libreria è davvero l'atto cruciale con cui i Procuratori di San Marco, assieme a Sansovino, prefigurano un piano urbanistico che è destinato a modificare l'assetto intero del foro marciano.

Già nel 1556 (in una data dunque non sospetta, perché

Jacopo è ancora vivo) Francesco Sansovino — che in questa occasione copre la propria identità con uno pseudonimo — può scrivere che la Libreria «da questa banda del Campanile ha da andar di lungo fino a San Gimignano, e da poi ha da voltar fino all'horiuolo intorno intorno alla piazza»<sup>14</sup>. Ma nel contempo non manca di segnalare i problemi posti dalla costruzione della Libreria anche nell'altra direzione, dove «per quello che ho udito dire — egli scrive — ha da arrivare fino a quel canto, ove è hora la Becaria»<sup>15</sup>.

*«Una strada che andrebbe nella Spadaria» e l'Osteria del Pellegrino.*

Jacopo Sansovino «entrato adonque in quell'ufficio [di Proto della Procuratia de Supra] cominciò ad esercitarlo con ogni cura, così per conto delle fabbriche, come per il maneggio delle polizze e de' libri ch'esso teneva per esso ufficio, portandosi con ogni diligenza». Così facendo, continua il Vasari, «diede loro [ai Procuratori] diverse entrate con le sue invenzioni, con l'accortezza del suo ingegno e col suo pronto spirito: sempre però con poca o nulla spesa d'essi signori»<sup>1</sup>. Ad esempio, «veduto che nella Merceria che conduce a Rialto, vicino all'oriuolo, levando via una casa che pagava di pigione ventisei ducati si farebbe una strada che andrebbe nella Spadaria, onde si sarebbero accresciute le pigioni delle case e delle botteghe all'intorno; gettata giù la detta casa, accrebbe loro [cioè ai Procuratori] cento cinquanta ducati l'anno»<sup>2</sup> (fig. 7).

Di questo episodio — che effettivamente è un abile

<sup>14</sup> ANSELMO GUISSONI [ma: FRANCESCO SANSOVINO], *Tutte le cose notabili che sono in Venezia ecc.*, Venezia 1556, p. 12.

<sup>15</sup> *Ibidem*. Si osservi che l'arretramento della testata nord comporta una traslazione di pari misura (cioè di un modulo) di tutto l'edificio, verso sud. In tal modo la Libreria (una fabbrica a 17 arcate, secondo l'ipotesi formulata dal Tafuri, che a noi sembra senz'altro persuasiva) viene a sovrapporsi all'ingresso della Zecca, ormai in fase avanzata di costruzione.

<sup>1</sup> GIORGIO VASARI, *Le vite ecc.*, Ed. Milanese, VII, pp. 500-501.

<sup>2</sup> G. VASARI, cit., p. 501.





fig. 7

Venezia, La testata della Osteria del Pellegrino sulla calle larga; a destra il varco aperto nel 1545 per collegare le Mercerie alla Spadaria



fig. 8

Venezia, Il lato della Osteria del Pellegrino; sullo sfondo la Basilica di San Marco

intervento urbanistico — possiamo ora aggiungere un elemento assai utile per una futura riflessione sul piano del foro marciano gestito dal Sansovino: la data. Apprendiamo infatti dalla «Cronologia veneziana» del '500, che il 12 gennaio 1545 viene attuata la «demolizione di una casa presso la Torre dell'orologio per allargare la Merceria»<sup>3</sup>; purtroppo non possiamo aggiungere molti dettagli a questa preziosa informazione, di cui non è stata indicata la fonte archivistica. Ma, in cambio, possiamo raccogliere qualche ulteriore notizia sulle operazioni di cui il Vasari ci dà conto.

«Oltre ciò — continua il biografo aretino — posta in quel luogo [cioè nella Spadaria] la osteria del Pellegrino... accrebbe [l'entrata della Procuratia di] quattrocento ducati»<sup>4</sup>. Abbiamo dunque prova di un nesso fra le operazioni che si stanno svolgendo in Piazza e questi interventi «urbanistici»: infatti l'Osteria del Pellegrino era una locanda inglobata nell'antico complesso edilizio che occupava il lato ponente della Piazzetta; e doveva essere demolita per far posto alla Libreria sansoviniana.

Le demolizioni decise nel gennaio 1537 avevano però coinvolto solo «una parte della fabbrica della oste-

ria»<sup>5</sup>; una parte non troppo consistente peraltro, dal momento che la locanda può continuare la sua attività con la porzione superstite. Ma con la ripresa e lo sviluppo del cantiere della Libreria si impone la decisione di un trasferimento globale dell'esercizio; e infatti la Procuratia si pronuncia in questo senso il 4 dicembre 1544<sup>6</sup>.

La connessione fra questa decisione e l'apertura del nuovo collegamento attuato pochi giorni dopo è evidente. L'immobile che viene destinato ad accogliere l'Osteria è il primo dietro quella casa che viene abbattuta il 12 gennaio 1545; e a seguito di quell'abbattimento viene a trovarsi quasi prospiciente la Merceria. (ed è appunto per questo che si produce quel netto

<sup>3</sup> RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA e MARIA FRANCESCA TIEPOLO, *Cronologia Veneziana del Cinquecento*, in: AA. VV., *La Civiltà veneziana del Cinquecento*, Firenze Sansoni, 1958, p. 224.

<sup>4</sup> G. VASARI, cit., p. 501.

<sup>5</sup> A. S. V., *Procuratia de Supra*, reg. 2, Cassier Chiesa III.

<sup>6</sup> A. S. V., cit., Atti, reg. 125, c. 185t; e reg. 127 c. 5.

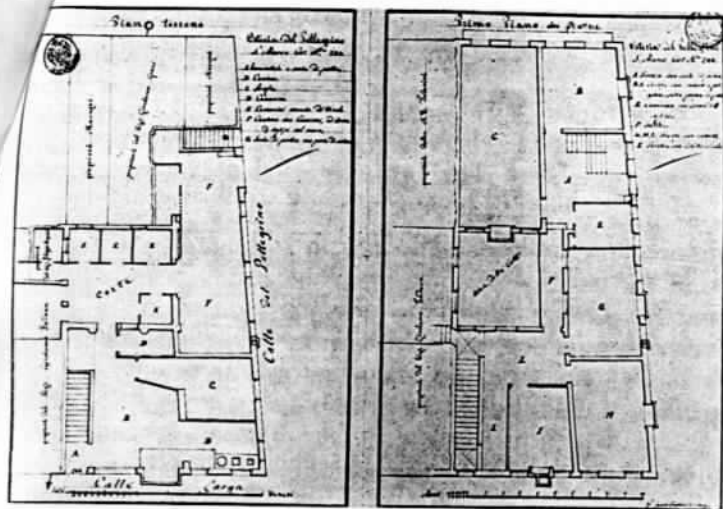


fig. 9  
C. Fustinelli, Piano terreno e primo piano dell'osteria del Pellegrino Venezia, A.S.V., Commissione Governativa Chiesa di San Marco, Busta n. 9, dis. n. 3 (neg. 1080/1)

incremento dei canoni di locazione che il Vasari decanta). Si può comprendere come questa vantaggiosa condizione urbanistica abbia concorso, assieme a molte probabili pressioni d'altro tipo, a persuadere i gestori dell'Osteria a lasciare la posizione privilegiata e irripetibile che occupavano prima, davanti al Palazzo Ducale. Quel che preme tuttavia annotare, ora, è che il tecnico chiamato a gestire tutta l'operazione altri non può essere che il «proto» di quella Procuratia che aveva avviato le demolizioni della Panetteria (dove la locanda aveva la sua primitiva sede), e che possedeva sia la casa sulle Mercerie che viene abbattuta, sia il fabbricato che viene destinato ad ospitare l'Osteria nella sua sede definitiva<sup>7</sup> (fig. 8).

Fissato questo punto — che peraltro conferma ancora una volta l'attendibilità di Giorgio Vasari — può essere interessante cercare di sapere qualcosa di più sull'intervento del Sansovino. Ciò non tanto dal punto di vista delle soluzioni formali, che saranno state condizionate dalla ragione economica di tutta l'iniziativa e quindi legate alla normale prassi edilizia veneziana. Interesserebbe sapere se Jacopo abbia conservato o modificato l'assetto edilizio quattrocentesco, che ancora si vede nella veduta di Jacopo de Barbari; cioè se abbia

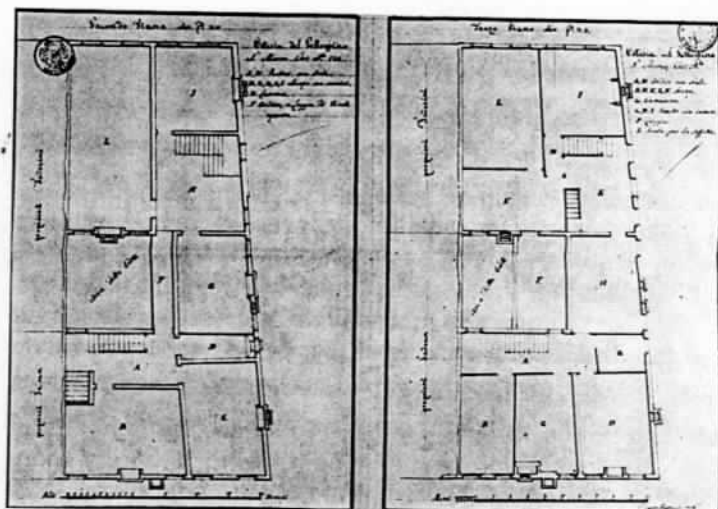


fig. 10  
C. Fustinelli, Secondo e terzo piano dell'Osteria del Pellegrino Venezia, A.S.V., Commissione Governativa Chiesa di San Marco, Busta n. 9, dis. n. 3 (neg. 1080/2)

ristrutturato solamente il blocco edilizio prospiciente la «Calle Larga», o se lo abbia ridefinito inglobando una porzione del blocco edilizio gotico prospiciente la piazza, che ad esso aderisce a mezzogiorno.

All'interno di queste riflessioni è opportuno prendere in considerazione un rilievo della «Osteria del Pellegrino» eseguito dall'ingegner Cesare Fustinelli per incarico della Commissione Governativa della Chiesa di San Marco<sup>8</sup> (figg. 9-10). Il rilievo ci offre la pianta dei quattro livelli del fabbricato posto all'incrocio fra la «Calle Larga» e la Calle del Pellegrino (toponimo ancora in uso): si tratta di un lotto quasi rettangolare che, a pian terreno, si apre verso settentrione con una spaziosa cucina, e sulla calle laterale si affaccia con una

<sup>7</sup> TODESCHINI. *Della dignità dei Procuratori di San Marco*, ecc., Biblioteca Marciana, Mss. Italiani, cl. 7, n. 613, coll. 8337 (vol. II), p. 449. Lo storico settecentesco annota che l'Osteria venne trasferita «nel sito ove adesso esiste, sul fondo di alcune case e botteghe di ragion della Procuratia».

<sup>8</sup> A. S. V., *Commissione Governativa Chiesa di San Marco*, Busta n. 9, (neg. 1080/2).

«stufa» e una grande cantina. Dal pian terreno si sale ai piani superiori con due distinte «scale di pietra». Ai piani superiori si ripete grossomodo una tipologia elementare, segnata da grandi «stanze con camini» e «latrine», distribuite da un corridoio che gira attorno ad una «corte» interna, e che da essa prende luce<sup>9</sup>.

Il fabbricato rilevato dall'ingegnere ottocentesco (che risulta essere tecnico competente e affidabile) potrebbe in linea di massima corrispondere all'impianto definito dal Sansovino, nell'ipotesi che egli abbia inglobato nel suo intervento una porzione dell'adiacente edificio gotico.

Ad ogni modo questa Osteria (o quanto meno i suoi piani superiori; perché al piano terreno vengono mantenute le botteghe che si aprono a sud, che sono molto remunerative) si affaccia su quella piazzetta «per fianco della chiesa di San Marco dal lato della Canonica» che lo stesso Francesco Sansovino considera di pertinenza della Chiesa di San Basso<sup>10</sup>. Per questo il tono edilizio di questa fabbrica (che si vede, ad esempio, anche ne *La Torre dell'Orologio* del Guardi, o nella identica veduta offerta da Antonio Sandi (fig. 11) è volutamente dimesso, non aspira ad alcuna qualità architettonica. L'invaso su cui l'Osteria si affaccia è considerato uno spazio urbano distinto dalla Piazza; anche



fig. 11  
A. Sandi, (da F. Guardi), La Torre dell'Orologio e, alla sua destra, l'Osteria del Pellegrino

nel 1556, Francesco Sansovino scrive che il paramento della facciata della Libreria — che nel piano ideale del foro marciano concepito dal proto, suo padre, dovrebbe cingere tutta la piazza — deve svilupparsi «fino all'oriuolo»; non oltre<sup>11</sup>. Il leggero arretramento, rispetto alla Torre dell'Orologio, dell'allineamento dell'Osteria consente dunque questa ideale cesura.

Sul suo lato meridionale l'Osteria dunque entra a far parte di un contesto urbano autonomo, ancora non precisato, che è dominato prevalentemente, allora, dalla Loggia che sta, quasi al centro, al fianco della chiesa di San Basso: un contesto su cui Sansovino — parrocchiano della contrada di San Basso<sup>12</sup> — avrà modo ancora di riflettere<sup>13</sup>; ma che in definitiva è destinato a rimanere in uno stato indefinito e confuso, come chiaramente ce lo mostra Michele Marieschi in un suo quadro (e nella relativa incisione che ne è stata tratta).

<sup>9</sup> Tale rilievo corrisponde, sostanzialmente, con il rilievo del piano terreno eseguito nel 1777 da un anonimo: cfr. MUSEO CORRER, *Planimetria della Piazza di San Marco*, Raccolta Gherro, n. 1921 (Archivio Fotografico, Inv. Museo, neg. 13335; Cass. 180 n. 123). La planimetria dell'Osteria è inserita nel contesto urbanistico della Piazza, ed è corredata da una descrizione della sua organizzazione interna. («Descrizione della Osteria del Pellegrino»).

<sup>10</sup> FRANCESCO SANSOVINO, *Venezia, città nobilissima, ecc.*, 1663, p. 293.

<sup>11</sup> ANSELMO GUISSONI [ma: FRANCESCO SANSOVINO], *Tutte le cose notabili ecc.*, Venezia, 1556, p. 12.

<sup>12</sup> RODOLFO GALLO, *Contributi su Jacopo Sansovino*, in «Saggi e memorie di Storia dell'Arte», Venezia N. Pozza, 1957, p. 100.

<sup>13</sup> RODOLFO GALLO, *La loggia e la facciata della chiesa di San Basso e Baldassare Longherra*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», 1959, pp. 179-202. Cfr. anche AA. VV., *Longhena*, Catalogo della mostra, Milano Electa, 1982, pp. 123-125. Vedi, ivi, anche l'incisione di M. MARIESCHI, *Platea D: Bassi et suum templum ad dexteram* ecc. (Venezia, Museo Correr; St. Correr 828).

Per una eventuale riflessione storica sulla «piazzetta» di San Basso converrà considerare il disegno di Jacopo Bellini, British Museum, prof. 65 b, il quale raffigura uno scenario urbano con una loggia e una strada con un accesso da un «volto» (come era quella adiacente alla «Canonica»).



Già si sapeva — dal suo testamento, dettato il 16 settembre 1568<sup>1</sup> — che Jacopo Sansovino possedeva degli stabili nella contrada di San Trovaso, in Venezia; ma quando li aveva acquistati? e in quali circostanze? Per dare qualche risposta a queste domande ci soccorrono gli incartamenti della «commissaria Gruato» (fig. 12). Si tratta di un fondo archivistico che documenta le vicende di una vasta proprietà edilizia confluita nel patrimonio immobiliare della Scuola di San Rocco<sup>2</sup>.

Da tale catastico apprendiamo che l'acquisto viene fatto nel 1552. Infatti il 3 luglio 1552 Jacopo Sansovino acquista da certa Polissena, vedova di Francesco Alvise draper, «una proprietate terrae et casae cohoperite et discoperte que est una domus a statio ad pedem planum et in solario cum sua curia discoperto spongia et putheo et cum suo anditu cohoperto ac cum quatro soperpiciis in dicto andito et cum sua terra vacua sive horto posito in uno latere et a pene posteriori dicte domus ad pedem planum; et ad medium scale cum una camera a famulis et in solario cum suo porticu duabus cameris et cum sua quoquina et cum tanta sophita quantum quantum comprehendit ditta domus et cum omnibus suis iuribus dictionibus, habentiis et pertinentiis, que proprietas posita est in confinio Sancti Gervasii infra suos confina comunes»<sup>3</sup>.

Si tratta — come la lunga descrizione lascia intendere — di un complesso immobiliare abbastanza consistente, organizzato però in modo confuso.

Dobbiamo rinunciare al tentativo di conoscere l'esatto posizionamento degli stabili e la loro effettiva consistenza; un disegno che li rappresentava non risulta purtroppo rintracciabile fra le carte della Commissaria<sup>4</sup> e gli elementi indiretti che possiamo raccogliere attraverso altri documenti non sono sufficienti per soddisfare la nostra curiosità; limitiamoci dunque a commentare alcuni aspetti della vicenda.

Si può rilevare, ad esempio, che Jacopo non interviene alla stipulazione dell'atto di compravendita (rogato dal notaio Tranquillo Bevilacqua presso l'Ufficio del Proprio, alla presenza di Marino de Silvestris, di Alessandro Ziliolo dottori e avvocati, e del testimone Agostino De Ripa); ciò, forse, anche per una certa com-

plexità del contratto. Egli si fa rappresentare dal figlio, che per l'occasione viene definito «doctore»; probabilmente Francesco aveva acquisito qualche competenza in materia giuridica durante i suoi studi padovani, per quanto disordinati essi fossero stati.

Sorprendente, ad ogni modo, è l'entità dell'investimento: 1600 ducati; si tratta di un importo pari a circa dieci annualità del salario che Jacopo riceve dalla Procuratia de Supra. Una cifra consistente per il nostro proto che — fra l'altro — pochi anni innanzi (il 5 febbraio 1546) aveva dovuto sostenere l'esborso di 1000 ducati, per risarcire al cantiere della Libreria i danni causati da quel crollo di cui egli era stato ritenuto responsabile. Viene da supporre che i Procuratori — i quali hanno maturato anche un rapporto di amicizia con il loro funzionario — abbiamo deciso di aiutarlo a sostenere questo onere straordinario provvedendo ad assegnargli la commissione delle sculture in bronzo dei

<sup>1</sup> A. S. V., Sezione Notarile Testamenti, 1262, III, c. 76 sgg.

<sup>2</sup> Per consultare il «Catastico della Commissaria del quondam Nicolò Gruato» cfr. A. S. V., Scuola di San Rocco, seconda consegna, Reg. 13.

<sup>3</sup> A. S. V., Scuola Grande di San Rocco, b. 166, 16°, 8°, cc. 6-11. (1552, 3 giugno). In appendice a tale documento vi è una postilla del 15 luglio 1582, con cui si attesta che «Jacomo de Antonio Sansovin ha pagà li grossi 3 per ducati e li soldi 3 per lira de una casa con tutte le sue habentie et pertinentie posta nella contrà de San Trovaso da donna Polissena Corniani per ducati mille seicento ecc.» (La «messeteria» è un'imposta che gravava sui contratti di compravendita stipulati fra residenti in Venezia).

<sup>4</sup> Il «Disegnetto piccolo delle case a San Trovaso» doveva essere nel terzo fascicolo della busta XVI; ma ivi non è reperibile. Esso è stato visto dal Tassini, che dice: «La Calle Pometti anticamente chiamavasi del Gruato, perché la famiglia Gruato vi possedeva alcuni stabili (...). Qui presso fu l'abitazione di Giacomo Sansovino architetto, mentre dimorava in Venezia al servizio di questa Serenissima Repubblica. Così sta scritto sotto il disegno della case di ragione della Commissaria Gruato, il quale faceva parte dell'archivio di San Rocco ed ora conservasi all'Archivio di Stato». GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia Scarabellin, (VI°), 1933, p. 559.



quattro evangelisti da collocare sulla balaustra davanti all'altar maggiore di San Marco; (potrebbe trattarsi cioè di un provvedimento analogo a quello con cui, dopo il crollo della Libreria, si mette in condizione Jacopo di recuperare 600 ducati fornendo le quattro figure in bronzo che saranno installate nella Loggetta).

Ad ogni modo conviene tener conto della circostanza che Francesco, al momento della stipula, versa solo la metà dell'importo riservandosi di consegnare in un secondo momento i restanti 800 ducati; non solo: ma anche del fatto che la proprietà assicura una rendita del 5% circa, cioè un centinaio di ducati all'anno. Infatti Jacopo Sansovino nella sua dichiarazione fiscale del 1566, scrive: «(...) mi trovo in borgo di San Trovaso una casa da stacio con un terren vacuo paga de fitto ducati 40»; inoltre denuncia una camera sotto la casa suddetta affittata per 7 ducati all'anno e due case contigue alla «ditta da statio» locata per 25 ducati l'una, all'anno<sup>5</sup>.

Comunque, uno sforzo finanziario di tale entità può essere probabilmente messo in relazione con il proposito di favorire Francesco che, dopo molti dissidi, si era riavvicinato a lui. Una proprietà immobiliare poteva essere un valido argomento per ancorare a Venezia il figlio e, anzi, la sua acquisizione può essere stata concepita anche in vista di un suo prossimo matrimonio. Per dare sostegno a questa ipotesi è opportuno annotare, qui, che «nel contratto di nozze stipulato in Venezia il 29 gennaio 1553 fra Francesco di Jacopo Sansovino e Beneta Misocca si fa menzione degli stabili del celebre architetto, leggendosi che questi donava al figlio tutte le case o fabbriche le quali... ha fabbricato o fabbricherà, nella contrada di San Trovaso per mezzo la chiesa d'Ogni Santi»<sup>6</sup>.

Tale clausola del contratto ci dà intanto una ulteriore informazione: cioè, che fra il 3 giugno 1552 e il 19 gennaio 1553 m.v. (cioè 1554) l'architetto aveva dato corso a dei lavori edilizi (*ha fabbricato*) e che nelle sue intenzioni tali lavori sono destinati a proseguire (*fabbricherà*).

Poco possiamo aggiungere sull'intervento di Jacopo di cui non conosciamo né i dettagli né gli esiti; infatti tutti gli ulteriori documenti che ci è dato rintracciare sono posteriori alla sua morte. Conviene registrare tut-

tavia che il 1574 (20 dicembre) risulta una «vendita fatta da governatori dell'Intrade di una casa posta a San Trovaso, come beni del quondam Giacomo Sansovin debitor... per ducati 282»<sup>7</sup>. Dal tenore di questa affermazione dovremmo dedurre che negli ultimi anni della sua vita l'architetto abbia incontrato delle difficoltà economiche, tanto da risultare alla fine «debitor» di una cifra non trascurabile. Probabilmente è riferendosi a una circostanza di tal genere che il Vasari, senza mezzi termini, ebbe a scrivere di lui che «fu desideroso della gloria oltre modo; e per cagione di quella spendeva... non senza notabil danno de' suoi discendenti, pur che restasse memoria di lui»<sup>8</sup>.

Ne sarebbero una riprova le difficoltà finanziarie incontrate dal figlio che, alla morte di Jacopo, si trova impegnato — come sappiamo — nel tentativo di riscuotere dalla Procuratia di San Marco presunti crediti del padre; ma Jacopo non fa cenno ad alcuna difficoltà, e nel suo testamento parla con tutta serenità dei «beni chello onnipotente iddio m'a prestati». Dunque una conclusione sulle condizioni economiche dell'architetto fiorentino non si può ancora trarre (e forse va rinviata fino a che non si possa compiere una ricognizione anche su quei «beni paterni» che egli menziona, sempre nel testamento).

Comunque, malgrado la vendita coatta «di una casa» per debiti contratti dal padre, ciò che resta a Francesco è ancora un complesso abbastanza consistente, come risulta dalla descrizione che egli stesso fornisce nella propria dichiarazione fiscale del 1582. Egli (che continua a vivere «in piazza san Marco nelle case della Procuratia») denuncia: «Una casa da Stacio a San Trovaso, paga de fitto ducati quarantasei all'anno, habitta dona Valeria di Negri cortesana. Una casetta a pipian sotto alla ditta, paga de fitto ducati nove all'anno, habitta ser Salvador barcarol. Una casetta sotto

<sup>5</sup> 1566, Condizione di decima n. 33, S. Marco [Giacomo Sansovino].

<sup>6</sup> G. TASSINI, cit., *ibidem*.

<sup>7</sup> A. S. V., *Scuola Grande di San Rocco*, seconda consegna, Reg. 13, c. 131 (1574, 20 dicembre).

<sup>8</sup> GIORGIO VASARI, *Le vite*, ed. Milanese, VII<sup>o</sup>, p. 511.

ditta in calle paga de fitto ducati sei all'anno, habita dona Catarina lavandera. Una casa pur in calle, paga de fitto ducati vinti all'anno habita dona Agnesina de Innocenti»<sup>9</sup>. Ed è questa grossomodo la proprietà immobiliare che Francesco trasmette al figlio, assegnandolo a lui con il testamento siglato il 24 novembre 1582.

Procedendo nel tempo, non abbiamo altra documentazione sugli stabili di San Trovaso fino alla metà degli anni '80, quando inizia una lite fra Jacopo Sansovino (figlio di Francesco) e il confinante Girolamo Gruato<sup>10</sup>. Si tratta di una lunga controversia in materia di confini che si conclude con una sentenza in favore del Sansovino emessa il 21 aprile 1587<sup>11</sup>. Un ulteriore accenno, che coinvolge anche gli stabili di San Trovaso

<sup>9</sup> 1582, Condizione di decima n. 340, San Marco (libro milione, reg. 372) [Francesco Sansovino].

<sup>10</sup> L'«*Inventario di tutte le scritture attinenti Acquisti, Litti, et Altro della Commissaria del quondam Nicolò Gruatto*», nel settore «scritture attinenti alli Beni a Ogni Santi», riporta i seguenti atti:

- 1586 (4 agosto) *Diversi chiamori fatti... da Gierolamo Gruatto per l'Officio del Proprio a D.no Giacomo Sansovin ecc.*
- 1587 *Scrittura di Gierolemo Gruatto in causa con D.no Giacomo Sansovin all'officio del proprio 14 marzo 1587 (...)*. «Un processo di carte 44 et è il littigio fatto dal Gruatto al campiello a Ogni Santi et ingionto vi è un Instrumento. Serve per li confini delle case a Ogni Santi».
- 1587 (21 aprile) *Un libretto qual contiene spese fatte dal Gruatto per le case a San Trovaso*. «Ingiontovi un pagamento del muro commun delle case fra il Sansovin e Gruatto. Con una sentenza in bergamina seguita a favore di Gerolamo Gruatto all'Officio del Proprio ecc.». Cfr. A. S. V., *Scuola Grande di San Rocco*, prima consegna, Commissaria Nicolò Gruato, busta 180.

<sup>11</sup> A. S. V., *Scuola Grande di San Rocco*, seconda consegna, Commissaria Gruato, Reg. 13, c. 102v, 103. Controversia Giacomo Sansovin, 1587, 21 aprile. N. XVI, P<sup>o</sup> ec. 13, c. 102 v. (Sentenza del proprio seguita a favor di detto Sansovin et contro Gierolemo Gruato, sopra il chiamor per esso

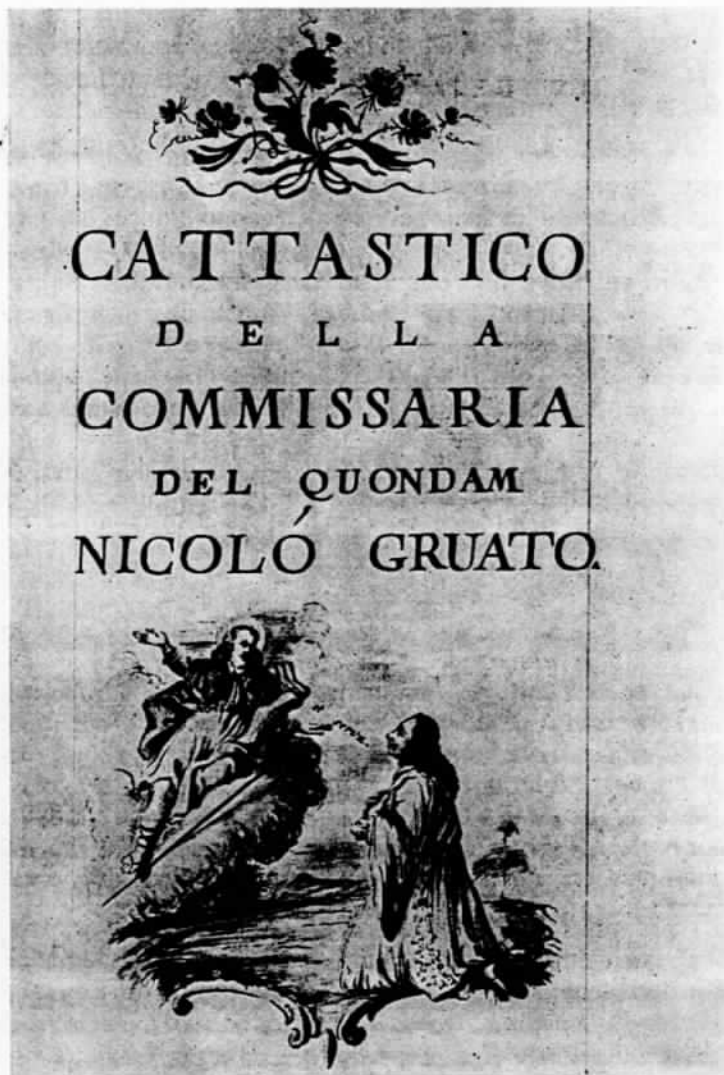


fig. 12  
Frontespizio della Commissaria Gruato  
Venezia, A.S.V., Scuola di San Rocco, Seconda Consegna, Reg. 13, c. 3

fatto nella fabbrica di esso Giacomo, che restò annullata ecc.); c. 103 (26 maggio).

Per lo stesso atto cfr. anche: A. S. V., *Scuola S. Rocco*, prima consegna, b. 166, 16<sup>o</sup>, 1, c. 13. Alla sentenza segue un accordo fra le parti in data 26 maggio 1587; cfr. A. S. V., *ibidem*, c. 14.

di cui qui ci occupiamo, è del 1607 quando — al 6 febbraio (m.v.) — i Giudici del Piovego compiono una accurata misurazione della proprietà di Girolamo Gruato che «intende refabricar» i suoi stabili<sup>12</sup>.

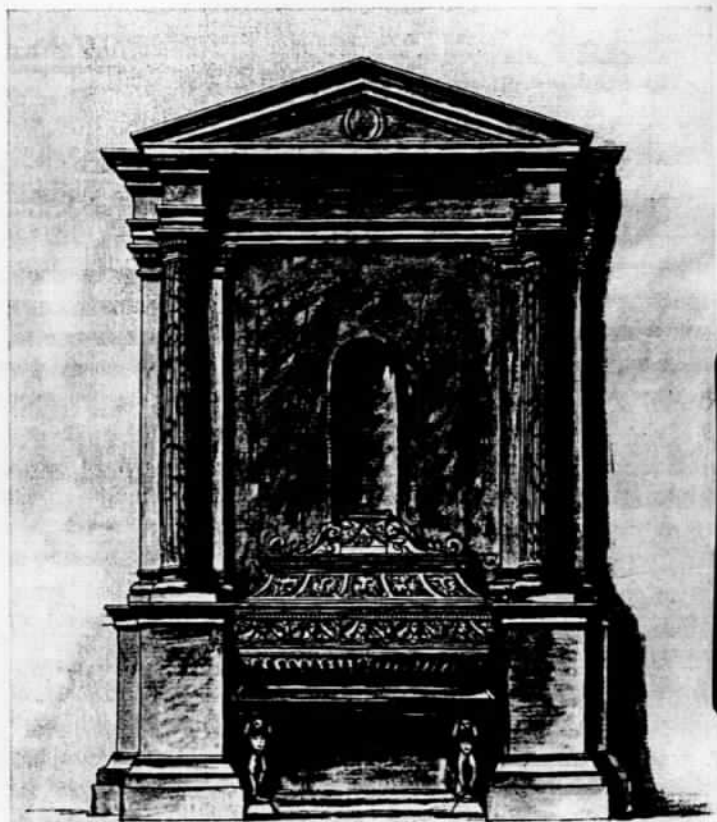
Le informazioni disponibili sono dunque abbastanza scarse, in rapporto alle nostre curiosità; ma forse è interessante avere «scoperto» Jacopo Sansovino nel momento in cui — ormai settantacinquenne — decide di compiere un cospicuo investimento immobiliare. Non è tanto l'esito architettonico che interessa: si è trattato certamente di un ennesimo atto di «edilizia minore», non dissimile da quelli concepiti e condotti per la sua Procuratia; (anche nel medesimo torno di tempo: dacché è del 19 gennaio 1552 m.v. l'appalto per la ricostruzione di casette della Commisaria Morosini, a San Maurizio)<sup>13</sup>.

#### Un lavello a San Salvador?

Giovanni Grevembroch nella sua imponente opera grafica, redatta sotto la guida attenta di Pietro Gradenigo (e conservata al Museo Correr di Venezia), offre il rilievo di un «lavello situato nel ricco e bello soggiorno de' Canonici Regolari in S. Salvador» (fig. 13), e riconosce in esso una matrice sansoviniana; egli dunque annota che esso è stato «sculpto o da Danese Cataneo, o da Jacopo Colonna, o piuttosto dal Sansovino loro maestro».

Non siamo riusciti a reperire documenti archivistici che possano meglio chiarire la paternità di questo «pezzo» importante; e ci limitiamo quindi a registrare questa attribuzione settecentesca<sup>1</sup>.

Una presenza di Jacopo Sansovino a San Salvador è peraltro probabile, e non solo per i vari collegamenti dell'architetto con l'Ordine Agostiniano e con l'importante cantiere che i canonici stanno conducendo nel cuore di Venezia. Vi sono anche altri interventi di Jacopo in questa chiesa, fra cui non va dimenticato l'importante balcone dell'organo, con la sua ricca e modulata successione di mensoloni in legno (esemplati sul modello delle mensole di sostegno dei passaggi pensili del cortile del Maresciallo e del cortile del Pappagallo, in Vaticano).



*Lavello situato nel ricco e bello soggiorno de' Canonici Regolari in S. Salvador, sculpto o da Danese Cataneo, o da Jacopo Colonna, o piuttosto dal Sansovino loro maestro.*

fig. 13  
G. Grevembroch, un «lavello» sansoviniano a San Salvador

<sup>12</sup> A. S. V., *Scuola Grande S. Rocco*, prima consegna, b. 166, 16°, 5°, c. 1.

<sup>13</sup> Cfr. RODOLFO GALLO, *Contributi su Jacopo Sansovino*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», Venezia, 1957, n. 1, p. 94.

<sup>1</sup> MUSEO CORRER (VENEZIA), *mss. Gradenigo Dolfin*, n. 229 («Saggi di familiari magnificenze preservate fra le moderne nelli chiostrì e palaggi di Venezia — 1760 — Delineati da Giovanni Grevembroch per Sua Ecc. Pietro di Giacomo Gradenigo»).